

“Prometheus” 28, 2002, 64-70

### CONSIDERAZIONI SUL GENERE LETTERARIO DEI *COMMENTARII* DI CESARE E CICERONE

Secondo la *communis opinio*, i *Commentarii belli Gallici* (e *belli civilis*) di Cesare sono appunto dei *commentarii* storici. Così H. Oppermann afferma: “... nirgends mehr deuten sie selbst... die Möglichkeit an, mehr als *commentarii*, *historia* zu werden. Als autonomes, sich selbst genügendes Genos steht bei Caesar der *commentarius* da... So vollendet Caesar die Entwicklung des historischen Kommentars zum selbstständigen historischen Genos...”<sup>1</sup>.

Qualche anno fa U.W. Scholz<sup>2</sup> ha contestato l'appartenenza dei *Commentarii* di Cesare al genere del *commentarius*. Secondo il critico (p. 88), Cicerone attesta esplicitamente che il *commentarius* non è diventato un genere letterario proprio. Rimandando a Cicerone, lo Scholz si riferisce alle lettere ad Attico I 19.10; I 20.6 e II 1.1–2, tutte dell'anno 60 a.C. Con la prima lettera Cicerone manda all'amico un *commentarium consulatus mei Graece compositum*, aggiungendo *Latinum si perfecero, ad te mittam. Tertium poema exspectato, ne quod genus a me ipso laudis meae praetermittatur* e concludendo con le parole *non ἐγκωμιστικά sunt haec, sed ἱστορικά quae scribimus*. Nella seconda lettera Cicerone sottolinea l'alta qualità del *Graece perfectus consulatus meus* dicendo, rivolto ad Attico, *puto te... huic (scil. libro) Graeco Graecum invidere*. L'amico dovrebbe, dunque, essendo un greco, perché versato nella lingua greca, invidiarlo per quest'opera scritta in greco. Nella terza lettera Cicerone parla dapprima del *commentarius consulatus mei Graece scriptus* da Attico, caratterizzandolo con le parole *tua illa... horridula mihi atque incompta visa sunt, sed tamen erant ornata hoc ipso, quod ornamenta neglexerunt...* Passando al suo *Commentarius* greco, già menzionato nelle lettere precedenti, afferma *meus autem liber totum Isocratis myrothecium atque omnis eius discipulorum arculas ac non nihil etiam Aristotelia pigmenta consumpsit*. In questo *commentarius*, dunque, subito dopo chiamato ὑπόμνημα, Cicerone, servendosi di un linguaggio metaforico, fa capire di aver utilizzato tutta la ricchezza dell'*ornatus* di figure retoriche propria di Isocrate, nonché tutti i belletti retorici impiegati dai discepoli di Isocrate, cioè dagli storici Eforo e Teopompo, come pure il colorito aristotelico, cioè quello degli storici peripatetici Callistene, Clitarco, Duride e Filarco, coltivatori di una

<sup>1</sup> H. O., *Caesar. Der Schriftsteller und sein Werk*, Leipzig-Berlin 1933, 6.

<sup>2</sup> U.W. Sch., *Der commentarius und Caesars Commentarii*. In *Musen und Medien*, a c. di P. Neukam, München 1999, 82-97.

storiografia drammatico-patetica<sup>3</sup>. Cicerone precisa poi di aver curato il suo scritto con estremo scrupolo<sup>4</sup>. Racconta inoltre di averlo inviato a Posidonio, *ut ornatus de iisdem rebus scriberet*. Questi, però, gli avrebbe risposto di non essersi sentito invogliato allo scrivere, bensì di esserne stato distolto. Così, constata Cicerone, egli avrebbe turbato la nazione greca e aggiunge per finire *ita vulgo qui instabant, ut darem sibi quod ornarent, iam exhibere mihi molestiam destiterunt*. Il suo *commentarius*, dunque, è retoricamente tanto perfetto da aver indotto gli storici di professione a rinunciare ad ogni speranza di poterlo perfezionare. Evidentemente Cicerone era ben conscio di aver trasformato il suo *Commentarius* greco in una *historia*, come tale *ornata*. Non voleva seriamente invitare Posidonio storico ad un perfezionamento retorico del suo scritto. Voleva invece dimostrare a lui e agli storici greci in genere di poter ben rivaleggiare con essi nella composizione di un'opera storica perfetta. Ciò non significa, però, che, come pensa lo Scholz, Cicerone non considerasse il *commentarius* quale genere letterario a sé stante. Il caso del suo *Commentarius* greco è infatti singolare. Cicerone vi mantiene la finzione che sia un *commentarius*, anche se dà da intendere che esso è in realtà una *historia*<sup>5</sup>. Che egli concepisca il *commentarius* nella comune accezione di un'opera formalmente scarna e, quindi, bisognosa di una veste retorica, risulta chiaramente dalla famosa lettera allo storico Luceio (*ad fam.V* 12) dell'anno 56. In essa chiede che questiorni (*ut ornes*, 3) gli avvenimenti del suo consolato in una *historia*. Infatti, alla fine (10) dichiara: *Si enim suscipis causam, conficiam commentarios rerum omnium*, appunto del suo consolato. Con questa frase egli torna al senso comune e all'accezione normale del termine *commentarius*, come già lo aveva fatto nella lettera ad Attico II 1.1 parlando del *Commentarius* greco di Attico<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. A.D. Leeman, *Orationis Ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini* (1963), ediz. italiana a c. di E. Pasoli, Bologna 1974, 226-230. Vd. anche gli altri passi ivi citati.

<sup>4</sup> Cfr. ... *quem (scil. librum) tibi non essem ausus mittere nisi eum lente ac fastidiose probavissem*, frase tradotta da A. Traglia, *Cicerone, I frammenti poetici*, Mondadori 1962, 36, così: "Io non avrei osato mandartelo, se non l'avessi rivisto lentamente e meticolosamente".

<sup>5</sup> Cfr. D.R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, I, Cambridge 1965, 340: "Nominally Cicero wrote it as raw material to be worked up by other hands... actually it was an elaborate rhetorical performance".

<sup>6</sup> Non posso, quindi, neppure condividere l'opinione di J. Marincola, *Authority and Tradition in Ancient Historiography*, Cambridge 1997, 182, per cui il caso del *Commentarius* greco di Cicerone permette la conclusione che "although a *commentarius* might at times be a sketch for some future historian, it would be a full-scale independent account..., written with care and *ornatio*" (sic, anziché *ornatus*) "... as a large-scale narrative history". Sul *Commentarius* di Attico osserva correttamente P.T. Eden, *Caesar's Style*, "Glotta" 40, 1962,

Per quanto ora riguarda i *Commentarii* di Cesare, lo Scholz dal noto passo del *Brutus* (262), dove Cicerone afferma che essi sono già tanto perfetti da non permettere una loro trasformazione in *historia*, conclude che “Caesar nichts anderes gemeint habe, als Cicero im Jahre 60” (con il suo *Commentarius* greco), “nämlich vorzugeben, einen *commentarius* zu schreiben, tatsächlich aber *historiae* bot” (p. 93). Il titolo *Commentarii*, dato da Cesare alla sua opera, trarrebbe volutamente in inganno i lettori. Lo stile dei *Commentarii* di Cesare non sarebbe quello di un genere letterario particolare, bensì quello di Cesare stesso (p. 94).

Credo, però, che ciò non segua affatto dal citato passo del *Brutus*. Lì Bruto, dopo aver esaltato l’alta qualità delle orazioni cesariane con la frase *orationes eius mihi vehementer probantur*, continua dicendo *compluris autem legi; atque etiam commentarios quosdam scripsit rerum suarum*<sup>7</sup>. Poi interviene Cicerone stesso precisando la sua opinione sui *Commentarii* di Cesare con queste parole: *Valde quidem, inquam, probandos; nudi enim sunt, recti et venusti omni ornatu orationis tamquam veste detracta: Sed dum voluit alios*

76: “He had drafted a *Commentarius* in the generally accepted sense of the word, in which cultivated smoothness and ornamentation had no place”.

<sup>7</sup> *Quosdam* si trova in L, cioè in tutti i codici migliori (FBOGHM), ed è parola che F. Elendt, ediz. del *Brutus*, London-Paris 1844, 281, e O. Jahn, ediz. del *Brutus*, Lipsia 1849, 119, a ragione hanno mantenuto, mentre gli editori posteriori, per es. A.S. Wilkins, *Ciceronis Rethorica*, Oxonii 1903, B. Kytzler, Berlin 1962, e J. Martha, Paris 1966, hanno accolto la congettura di Th. Stangl che scrive invece *commentarios, quos idem scripsit*... Suppongo che lo Stangl abbia proposto la congettura nella sua edizione del *Brutus*, Lipsia 1886, che non ho potuto vedere. Bruto fa capire di non poter dire nulla di preciso sui *Commentarii* di Cesare. Evidentemente li conosce poco o per niente. Ciò concorda con il par. 248 dove Bruto afferma *Caesar autem parum* (scil. *mihi notus est*)... *hic, cum ego iudicare iam aliquid possem, abfuit*, cioè prima in Spagna e poi in Gallia. Se Bruto conosce poco i *Commentarii* di Cesare nella primavera del 46, l’anno di composizione del *Brutus* e del dialogo in esso narrato, si può pensare che allora i *Commentarii belli Gallici* e, sicuramente, i *Commentarii belli civilis* non erano ancora pubblicati come opere intere. Perciò Bruto non dice *legi commentarios*, bensì constatata solo *commentarios quosdam scripsit*. Quindi il par. 262 conferma l’ipotesi, avanzata nel mio libro *Caesars Politik in Gallien*, 2. ediz., Bochum 2000, 13, che Cesare stesso non abbia mai pubblicato i sette libri dei *Commentarii belli Gallici*. Credo invece che la pubblicazione ne sia stata fatta soltanto da un ignoto, non nominato da Irzio, dopo la morte di Cesare (cfr. *Bellum Gallicum VIII, praefatio 5: qui sunt editi, ...*). Bruto, come detto, sembra conoscere poco i *Commentarii belli Gallici*, proprio perché non ancora editi quale *opus*. Saranno state allora in circolazione solo poche copie dei *Commentarii*, cioè dei singoli libri di essi. Cicerone, come mostra il suo intervento successivo nello stesso passo del *Brutus*, li conosce bene. Come Cesare gli aveva dedicato (e mandato) il *De analogia* nel 54 o 52, così egli poteva avergli fatto pervenire di volta in volta copia dei singoli *Commentarii belli Gallici*, composti, come credo, successivamente nei singoli anni delle campagne militari. Cfr. *Caesars Politik in Gallien* 15.

*habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui illa volent calamistris inurere, sanos quidem homines a scribendo deterruit; nihil est enim in historia pura et illustri brevitae dulcius.* In italiano: (i *Commentarii* di Cesare) “sono grandemente da approvare; infatti, essi sono nudi, mirano direttamente alle cose e sono eleganti, spogliati di ogni ornamento come di una veste. Però, mentre egli voleva che gli altri che volessero scrivere di storia avessero preparati gli argomenti a cui potessero attingere, fece forse cosa grata agli stolti che vorranno abbellire quelle cose con degli orpelli (letteralmente e fuori metafora: che vorranno arricciare quelle cose con dei ferri ardenti), ma distolse almeno gli uomini di sano giudizio dallo scrivere; nulla infatti è nella storiografia più piacevole di una concisione pura”, cioè distinta per purezza di lingua (latina), “e perspicua”.

Questo passo può essere utilmente confrontato con i paragrafi 78-79 dello *Orator*, dove Cicerone illustra le caratteristiche dell’*Atticus orator* (75). Tale oratore diletta con *subtilis oratio*, uno stile semplice che anche disadorno (*incompta*) piace. Esso è privo di ogni vistoso (*insignis*) *ornatus* e non ammette l’uso di ferri ardenti (*calamistri*). Questo *sermo* sarà *purus et... Latinus, dilucide planeque dicetur; unum aberit... ornatum illud, suave et adfluens*, mancherà cioè l’*ornatus* piacevole ed abbondante. Ritornano qui i termini usati nel *Brutus*. Così *pura et illustri (brevitate)* si ritrova in (*sermo*) *purus* spiegato con *Latinus*. Si tratta dunque della *puritas* nel senso della *Latinitas*, della pura lingua latina; con *dilucide* si chiarisce poi *illustri*, per cui si vede che Cicerone accenna alla *perspicuitas* dello stile. Comune è anche l’accento posto sulla mancanza dell’*ornatus*. Nell’*Orator*, però, si precisa che non è un’assenza totale dell’*ornatus*, caratterizzato dall’uso delle figure retoriche. Infatti vi si parla della mancanza dell’*ornatum, suave et adfluens*. Sarà presente un impiego solo moderato di tali figure. Ciò concorda con la prassi osservata da Cesare nei *Commentarii*. In essi si osservano qua e là figure come l’allitterazione, l’asindeto, il polisindeto, l’anafora, il chiasmo, il parallelismo e, raramente, le clausole retoriche. Così Cesare resta sostanzialmente un *narrator rerum*, non è un *exornator rerum*<sup>8</sup>.

Nel *Brutus* Cicerone presuppone che Cesare abbia fornito agli storici del materiale da utilizzare nella composizione di *historia* nel senso pieno di *historia ornata*, cioè di opere storiche provviste di tutti i fronzoli dell’*ornatus*. Per Cicerone un tale utilizzo dei *Commentarii* di Cesare è cosa da inetti, quindi insensata. Infatti, gli uomini di sano giudizio capivano che non avrebbe avuto senso trasformare questi *Commentarii* in *historia*, perché, come Cicerone

<sup>8</sup> Cfr. E. Wyss, *Stilistische Untersuchungen zur Darstellung von Ereignissen in Caesars bellum Gallicum*, Diss. Bern 1930, 47: “Man darf darum wohl vom Fehlen des rhetorischen Schmuckes bei Caesar sprechen, nicht aber von dem der Stilmittel”.

precisa alla fine, gli scritti di Cesare si distinguono per una qualità eminente della storiografia come tale, cioè per la pura e perspicua concisione. *In historia*, infatti, è diverso dal precedente *historiam*. Con *historiam* si intende, come detto, l'opera storica come opera artistica, mentre con *in historia* s'intende la storiografia in genere. In quest'ultimo senso e solo in questo anche i *Commentarii* di Cesare sono opere storiografiche; ciò in quanto distinti per la *pura et illustris brevitatis*, qualità innegabile, anzi eccellente, appunto della storiografia come tale. È logicamente necessario operare questa distinzione fra *historiam* e *in historia*, perché altrimenti, cioè pensando che il significato del termine nei due casi sia lo stesso, risulterebbe una contraddizione. Se infatti anche con *in historia* si intendesse la *historia ornata*, non si capirebbe più perché gli storici sarebbero stolti a voler trasformare i *Commentarii* di Cesare. Se la *brevitas* di Cesare fosse una qualità della *historia (ornata)*, non si comprenderebbe perché gli storici non dovrebbero completarne il carattere rielaborando retoricamente i *Commentarii*. Quindi, la *brevitas* deve essere una qualità della storiografia in genere e non della *historia (ornata)* in particolare. E così infatti è.

La necessità di distinguere fra *historiam* e *in historia* non è stata percepita dallo Scholz<sup>9</sup>.

La nostra interpretazione secondo cui i *Commentarii* di Cesare non sono *historia* nel senso specifico di *historia ornata*, trova conferma in Cornelio Nepote<sup>10</sup>, il quale lamenta che *unum hoc genus litterarum latinarum... omnino rude atque inchoatum morte Ciceronis relictum. Ille enim fuit unus, qui potuerit... historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam rudem a maioribus acceptam perpoliverit...* Per Nepote, dunque, Cicerone fu l'unico che avrebbe potuto comporre un'opera storica vera e propria, cioè retoricamente elaborata, mentre Cesare non viene neppure menzionato. I suoi *Commentarii* non vengono quindi considerati una *historia* in questo senso. Neanche Quintiliano lo fa, quando tace di Cesare nel capitolo dedicato agli

<sup>9</sup> Neanche il Leeman ha messo in evidenza questa differenza (cfr. *op. cit.* 221-234); lo stesso vale per J.F. D'Alton, *Roman Literary Theory and Criticism*, New-York 1931 (rist. 1962), 513-514, 518-520 e 562-563.

<sup>10</sup> Cfr. *Cornelii Nepotis quae exstant*, iteratis curis rec. H. Malcovati, Augustae Taurinorum 1944, 202 no. 57. Per questo cfr. A.D. Leeman in *Römische Literatur*, a c. di M. Fuhrmann, Frankfurt 1974, 121: "Diese Gattung (la storiografia) ... ist bei Ciceros Hingang als die einzige in einem primitiven Anfangsstadium steckengeblieben; er war der einzige, der die Fähigkeit und auch die Pflicht hatte, der Geschichte eine würdige Stimme zu verleihen". Il Leeman, dunque, non reputa Cesare autore di opere propriamente storiografiche. Del resto, Cicerone stesso nell'introduzione al *De legibus* (I 2.5), iniziato probabilmente nel 55, quando poteva già conoscere qualche *commentarius* di Cesare, fa dire ad Attico *abest enim historia litteris nostris, ut et ipse intellego et ex te persaepe audio*. Cesare, quindi, non sembra contare come storiografo.

autori di *historia* latini<sup>11</sup>.

Il Leeman si è pure occupato del passo del *Brutus* (262)<sup>12</sup>. Egli osserva che Cicerone, attribuendo a Cesare storico le virtù della *puritas* e della *perspicuitas*, lo considera un rappresentante di un terzo genere di storiografia accanto a quello tragico degli storici peripatetici<sup>13</sup> e quello degli storici allievi di Isocrate<sup>14</sup>, genere “fluente con facilità e ampiezza”. Il Leeman precisa anche che i *Commentarii* di Cesare appartengono ad un genere letterario in cui le particolari virtù degli scrittori atticisti possono essere apprezzate, mentre lo stile oratorio, cioè delle orazioni di Cesare, con i suoi *oratoria ornamenta dicendi* (*Brutus* 261), si distacca dagli ideali formali degli atticisti.

Anche l’Eden si è occupato del *Brutus* (p. 75). Egli avverte che Cicerone alla fine del passo in questione sembra riecheggiare la lettera ad Attico II 1.2, già esaminata, dove si dice che Posidonio è stato distolto da ogni proposito di rielaborare retoricamente il *Commentarius* greco di Cicerone. Il critico precisa poi la particolare posizione assunta da Cesare nei *Commentarii*. Scrive infatti: “Caesar avoided both extremes: neither meretricious adornment nor rugged illiteracy was to his taste: his work contained material whose scope made it suitable as a basis for *historia*, but stylistically it was more distinguished than one had the right to expect from such material; it could serve as a *commentarius*, it was more than a *commentarius*”. Cicerone, però, è più categorico in quanto nega che i *Commentarii* di Cesare siano adatti come materiale per gli storici, ponendoli al di sopra di un comune *commentarius*, perché distinti per la loro *pura et illustris brevitatis*.

Così, mentre Attico nel suo *Commentarius* greco si attiene alla norma del *commentarius*, stilisticamente sobrio, e mentre Cicerone nel suo *Commentarius* greco fa degenerare il *commentarius* in una *historia maxime ornata*, Cesare ha saputo sviluppare, soprattutto attraverso la famosa *brevitas*, tutte le potenzialità del *commentarius*.

Al passo del *Brutus* allude chiaramente Irzio nella prefazione all’ottavo libro del *Bellum Gallicum* (4-7). Egli rileva l’*elegantia* insuperata e, quindi, somma dei *Commentarii* di Cesare ed afferma di essi: ... *qui sunt editi, ne scientia tantarum rerum scriptoribus deesset, adeoque probantur omnium iudicio, ut praerepta, non praebita facultas scriptoribus videatur*. I *Commentarii*, dunque, sono stati editi, sembra, non da Cesare stesso, come comunemente si pensa, bensì da altri<sup>15</sup>. Ciò sarà il motivo per cui egli non viene

<sup>11</sup> *Inst. Orat.* X 1.101-104. L’elenco vi inizia infatti con Sallustio per poi passare a Livio.

<sup>12</sup> *Op. cit.* 231.

<sup>13</sup> Vd. Leeman, *op. cit.* 230.

<sup>14</sup> Vd. Leeman, *op. cit.* 226-227.

<sup>15</sup> Non da Irzio stesso, perché questi distingue i *Commentarii* di Cesare, *qui sunt editi*, dal

menzionato da Irzio. I *Commentarii*, dunque, sono stati editi, affinché gli *scriptores, scilicet rerum*, potessero accedere al racconto cesariano di argomenti tanto importanti. Se confrontiamo questo passo con quello del *Brutus*, possiamo notare alcune differenze di non poco conto. Infatti, mentre Cicerone attribuisce a Cesare l'intenzione di voler offrire materiale agli storici, Irzio attribuisce tale intenzione ad un editore anonimo di Cesare, non a Cesare stesso. Che Cesare abbia realmente avuto l'intenzione supposta da Cicerone, è, quindi, improbabile. In secondo luogo, mentre Cicerone parla di storici che vorranno abbellire il sobrio racconto di Cesare, Irzio pone l'accento sul fatto che gli scritti di Cesare siano stati pubblicati conservando e rendendo così disponibile ai posteri la ricchezza di importanti notizie. D'altra parte, anche Irzio allude, con le parole *praerepta, non praebita facultas*, all'impossibilità già accertata di una rielaborazione retorica dei *Commentarii* di Cesare. Nello stesso tempo lo scrittore sottolinea l'assoluta correttezza di linguaggio (*bene atque emendate*), da tutti riconosciuta, e la facile rapidità (*facile atque celeriter*), solo da lui stesso osservata, con cui Cesare ha composto le sue opere storiche. Irzio non manca neppure di rilevare la somma capacità dello scrivere elegante (*facultas atque elegantia summa scribendi*), nonché una vera e propria arte di spiegare le proprie intenzioni o piani (*verissima scientia suorum consiliorum explicandorum*), tutte qualità non certo peculiari di *historia (ornata)*, come l'allievo in retorica di Cicerone (*ad Att. XIV 22.1*) ben sapeva.

Sostanzialmente, quindi, Irzio concorda con Cicerone. Che i *Commentarii* di Cesare in realtà non siano *commentarii*, bensì *historia*, non viene da lui nemmeno preso in considerazione. Così egli anticipa il giudizio, seppure tacito, di Cornelio Nepote e Quintiliano di cui abbiamo parlato, il giudizio cioè di non considerare Cesare autore di *historia (ornata)*.

Università di Siena, Arezzo  
e Università di Bochum

GODO LIEBERG

suo lavoro con cui colma le loro lacune e li completa fino alla morte di Cesare, lavoro invece appena terminato.